Alla ricerca di una “terza via”: dai “preti alpinisti” alle “montagne dolci”

Prof. Marco Cuaz

Quando incominciai a occuparmi di preti alpinisti (parliamo ormai di vent’anni fa) avevo in mente soltanto di colmare un vuoto storiografico: il fatto che il ruolo della Chiesa nella nascita, nella diffusione, nella legittimazione dell’alpinismo fosse scomparso dalla storia. Nelle storie dell’alpinismo e dell’immaginario della montagna (da Claire Engel a Robert Macfarlane) c’era tanto Rousseau, Edmund Burke e Albrecht von Haller, tanti romantici inglesi, teorie del sublime e miti della Svizzera, scienziati e artisti, ma erano scomparsi i preti.

Anche in Italia, da Massimo Mila a Giampiero Motti, fino ad Alessandro Pastore, la storia dell’alpinismo italiano incomincia con l’ascesa sul Monviso di Quintino Sella e prosegue tutta dentro il Club Alpino Italiano. Mi sembrava che il CAI avesse monopolizzato la storia dell’alpinismo, come se prima ci fossero solo dei “pionieri” le cui «iniziative individuali sono staccate, quasi come una preistoria, dal vero e proprio sviluppo dell’alpinismo italiano in seno al Club alpino» (Mila) e al di fuori del CAI soltanto modesti “escursionisti”[1].

Affermazioni che confliggevano non solo con la mia esperienza personale (come tanti italiani del Novecento, anch’io avevo incominciato ad andare in montagna con i preti), ma anche con quanto emergeva da una storia sociale dell’alpinismo (cioè una storia di tutti quelli che vanno in montagna e non solo di chi primo conquista una vetta o apre vie nuove): i primi ad andar per monti furono scienziati e preti, molto spesso preti-scienziati, poi preti-educatori. E furono questi ultimi a portare tanta gente in montagna, prima del CAI, prima degli Alpini, prima del fascismo. Furono le organizzazioni cattoliche, dall’Azione Cattolica agli Scout, dai Salesiani alla Giovane Montagna che democratizzarono l’alpinismo, originariamente praticato soltanto da élites intellettuali cittadine. E fu l’alpinismo cattolico quello che resistette meglio alla deriva militarista, nazionalista e superomista dell’alpinismo novecentesco, all’ “alpinismo eroico”, quello “a cercar la bella morte”, quello della “lotta contro la montagna”, addestramento alla guerra in tempi di pace (“alpinisti in pace alpini in guerra”, come si diceva in Italia negli anni Trenta).

Fu così che, nel 2005, quando due grandi studiosi svizzeri del mondo alpino, Jon Mathieu e Jean-François Bergier, mi invitarono al XX Congresso internazionale di scienze storiche a Sidney, in una giornata dedicata alla storia e all’immaginario della montagna, proposi come tema del mio intervento i preti alpinisti e l’associazionismo sportivo cattolico[2]. Cominciai così a inoltrarmi in un

---

[1] Massimo Mila, *Cento anni di alpinismo italiano*, in appendice a Claire-Eliane Engel, *Storia dell’alpinismo*, Torino Einaudi 1965; Gian Piero Motti, *Storia dell’alpinismo*, 2° ed., a cura di Enrico Camanni, 2 voll. Cuneo Vivalda 1994, pp. 177 segg.; Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna Il Mulino 2003. La specificità dell’alpinismo cattolico rimane fuori anche dalle interessanti tematiche del convegno trentino, Claudio Ambrosi e Michael Wedekind (a cura di), *L’invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell’alpinismo nei secoli XIX e XX*, “Quaderni di archivio trentino”, 3, 2000.

[2] Marco Cuaz, *Preti alpinisti. Scienza cristiana e disciplinamento sociale alle origini dell’alpinismo cattolico*, in *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance. Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, a cura di Jon Mathieu, Simona Boscani

mondo che mi era sconosciuto: le associazioni escursionistiche novecentesche e le loro riviste. Due in particolare furono letture che mi aprirono un orizzonte inaspettato, almeno per chi veniva da una scuola molto laica, come il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino: la "Rivista dei giovani", pubblicata a Torino dai Salesiani di Valdocco, diretta da don Antonio Cojazzi, autore con Luciana Frassati di una fortunata biografia di Piergiorgio Frassati, e la "Rivista della Giovane Montagna", principale luogo di riflessione, per oltre un secolo, sui rapporti tra alpinismo e religiosità.

Negli anni seguenti, anche grazie ai numerosi incontri con associazioni cattoliche, e soprattutto grazie alle discussioni con alpinisti della Giovane Montagna, l'amico Giovanni Padovani innanzitutto, incominciai ad avere l'impressione che in ballo ci fosse qualcosa di molto più grosso della rivendicazione, un po' campanilistica, di un primato che interessa forse qualche decina di studiosi o qualche consiglio comunale che vuole rivendicare patrie glorie e aggiornare la toponomastica cittadina.

Non era solo questione di "siamo arrivati prima noi". C'è in gioco una diversa idea della montagna, dell'alpinismo e del futuro del turismo alpino di fronte alla desacralizzazione novecentesca delle Alpi.

Ma proviamo ad andare con ordine, e perdonatemi se sarò molto schematico, cercando di rispettare la mezz'ora concessa.

I primi ad andare in montagna, per passione e non per necessità (come facevano da tempo cacciatori e contrabbandieri, topografi e ingegneri, per disegnar mappe e costruir fortezze, geologi e botanici, a cercar cristalli o minerali, acque sorgive o piante rare), furono in larga maggioranza preti. In Italia, su tutto l'arco alpino, l'alpinismo cattolico precedette di alcuni decenni la nascita del CAI[3].

Perché? Si può parlare di uno specifico alpinismo cattolico? Con quali caratteristiche, quale fortuna?

Leoni, Berna Lang 2005, pp. 279-297. Marco Cuaz, *Catholic Alpinism and Social Discipline in 19th and 20th-century Italy*, "Mountain Research and Developement", v.26, n.4, November 2006, pp. 358-363.

[3] Sui preti e le origini dell'alpinismo italiano cfr. in particolare Elisa Farinetti, Pier Paolo Viazzo, *Giovanni Gnifetti e la conquista del Signalkuppe*, Varallo Zeisciu 1992; Massimo Bonola (a cura di), Antonio Carestia *Scritti diversi. Alpinismo scienza e poesia di un abate valsesiano*, a cura di Massimo Bonola, Idea editrice Borgosesia 1998; Andrea Zannini, *Tonache e Piccozze*, Torino Vivalda CDA 2004; *Marco Cuaz, Le Alpi*, Bologna Il Mulino 2005; Marco Cuaz, *I rumori del mondo. Saggi sulla storia dell'alpinismo e l'uso pubblico della montagna*, Aosta Le Château 2011; Oscar Gaspari, *Il giubileo del 1900 nelle montagne italiane, spiritualità, politica e alpinismo*, in "Storia e futuro", n. 53, febbraio 2021.

“*Montes enarrant gloriam dei*”.

All’inizio fu la scienza**:** i preti, come i laici, incominciarono ad andare in montagna con motivazioni prevalentemente scientifiche.

Di fronte alle nuove sfide poste alla narrazione della *Genesi* dagli studi sulla storia della terra, (le famose “epoche della natura” di Buffon), dalla questione dei fossili, delle acque sorgenti, del movimento dei ghiacciai, si rischiava una crisi ancora più grave di quella che si era consumata ai tempi di Galileo. In discussione c’erano i tempi della creazione del mondo e della storia della natura (seimila anni sembravano troppo pochi per modellare la terra), il ruolo del diluvio universale (quaranta giorni di pioggia sembravano insufficienti a sommergere il mondo), la stessa perfezione della creazione (troppe specie animali sembravano misteriosamente estinte). In gioco c’era l’interpretazione letterale delle Sacre Scritture.

La Chiesa cattolica (ma anche il mondo protestante, basti pensare alla Ginevra di De Saussure) è alla ricerca di una scienza che potesse tenere insieme razionalismo e fede religiosa, per trovare nella natura la rivelazione del divino. Una “scienza cristiana” capace di rispondere alle sfide illuministe, i cui punti di riferimento italiani saranno principalmente padre Francesco Denza, il fondatore della meteorologia italiana, e padre Antonio Stoppani, il geologo alpinista autore del *Il bel paese*. Una scienza che fosse una guida sicura nella lettura del libro dell’universo, uno strumento di lotta contro i pregiudizi popolari, il paganesimo e le superstizioni.

I preti-alpinisti dell’Ottocento condividono tutti questo progetto. Ritengono che le montagne cantino la gloria di Dio.

« *Enseigner à la jeunesse les liens qui unissent la religion et la science, expliquer l’une par l’autre* », affermava di fronte ai suoi allievi il canonico Georges Carrel, pioniere dell’alpinismo valdostano, il 29 marzo 1848[4].

Le montagne sono «un venerando sacrario della scienza», scriveva il teologo di Alagna don Pietro Calderini, alpinista, scienziato e promotore dell’alpinismo valsesiano. « L’alpinista intelligente e che brama aumentare coi suoi studi il patrimonio scientifico non ascende le ardue cime dei monti solo per deliziare gli sguardi di un vasto o magnifico orizzonte ; non si affatica per sentieri rocciosi e per aspri dirupi nell’unico scopo di rafforzarsi le membra o di rinfrancare la salute o di respirare sciolto di ogni cura una boccata di purissima aria. No, o signori, l’alpinista che ha mente e cuore imprende faticosi viaggi per allargare del suo sapere i confini»[5].

« La natura è un libro di religione e di teologia - scriveva San Leonardo Murialdo, fondatore del Collegio degli Artigianelli e della Congregazione di San Giuseppe, che sfiorò la vetta del Monviso l’anno prima di Quintino Sella – tutto parla di Dio […]. La natura è il Teatro di Dio. Lo spettacolo dei cieli, della terra, dei mari cantano la sua gloria»[6].

---

4 Citato in Carla Fiou, Daria Jorioz, *Georges Carrel. Scienza e religione in Valle d’Aosta nell’Ottocento*, Aosta Le Château 1999, p. 25.

[5]Pietro Calderini, *Per l’inaugurazione di un Museo di storia naturale e di una sede di soccorso.* Discorso al CAI di Varallo, 28 settembre 1867, “Bollettino CAI”, n.17, Varallo, Tipografia Colleoni 1871. Cfr. anche Piero Calderini, *La Valsesia considerata sotto i suoi vari aspetti*, a cura di Massimo Bonola, Varallo 1996.

6 Leonardo Murialdo, *Espressioni varie sulla natura*, cit. *in* Armando Castellani, *Leonardo Murialdo*, vol. I, *Tappe della formazione. Prime attività apostoliche (1828-1866)*, Roma 1966, pp. 648-657.

“*Sint rupes vitutis iter*”.

Poi venne “l’alpinismo educatore”. Con il venir meno, verso la fine dell’Ottocento, delle giustificazioni scientifiche, la montagna divenne per la Chiesa il terreno elettivo di un vasto progetto di disciplinamento sociale che affondava le sue radici nell’idea di Don Bosco e dei suoi allievi di utilizzare l’attività fisica, in particolare le passeggiate e la ginnastica, come «mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità»[7].

Portare i giovani in montagna divenne fra Otto e Novecento un elemento centrale dell’apostolato cristiano, un modo per allontanare i giovani dalle tentazioni e dal vizio, di sublimare in un itinerario di virtù le pulsioni al sesso e alla violenza. Un modo di promuovere un uso diverso del tempo libero, che allontanasse dai pericoli dell’ozio e dell’osteria, ma anche del “turismo termale” e della spiaggia, alla spiaggia, luogo «di tale miseria morale che tutto l’oceano non basta a lavare»[8].

« Vorrei che la divisa del nostro alpinismo fosse quella che è stata racchiusa in un motto d’una città francese : *sint rupes virtutis iter*», scrive Mons. Gino Borghezio, teologo e scrittore della Biblioteca Vaticana, cercando di definire il significato dell’alpinismo cristiano[9].

« Datemi quel ragazzo che cresce aderente come l’edera alle vesti materne - scriveva alla fine dell’Ottocento il beato Contardo Ferrini, milanese, studioso del diritto romano e bizantino - privo d’individualità e di iniziativa … che io lo conduca per l’Alpi nostre. Impari a vincere in quegli ostacoli di natura le future difficoltà della vita, impari a gioire al sole nascente ... Quel ragazzo tornerà uomo»[10].

L’alpinismo è «il più completo e organico degli sport», assicurava il 29 marzo 1924, il prof. don Dioniso Borra, presidente della sezione di Ivrea della “Giovane Montagna”, in una conferenza sul tema *L’alpinismo educatore*, perché «in esso si esplicano non solo le attitudini fisiche, ma anche quelle, ben più importanti dello spirito. Contro questo disastroso decadimento del carattere, l’alpinismo è indubbiamente uno dei migliori rimedi, perché addestra gli animi all’esercizio della volontà»[11].

---

7 Cfr. Giovanni Bosco, Il sistema preventivo nell’educazione della gioventù, Torino 1877, in Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco, vol. XIII, Torino SEI 1932, p. 920.

8 Giorgio Hoornaert, *La Spiaggia*, “Rivista dei giovani”, giugno 1934, p. 418.

9 Gino Borghezio, Alpinismo cristiano. Conferenza tenuta come prolusione al corso per i direttori di gita, “La Giovane Montagna. Rivista di cultura alpina”, a. VI, n.2, marzo-aprile 1921, p. 22.

10 Contardo Ferrini, *Scritti religiosi*, Milano 1912, p. 214. Cfr. Carlo Pellegrini, *La vita del prof. Contardo Ferrini*, Torino SEI 1928, in particolare il cap. XVIII, *L’alpinismo e Contardo Ferrini*, pp. 468-497.

11 “L’alpinismo educatore, “La Giovane Montagna. Rivista di vita alpina”, a. X, n. 6, giugno 1924, p. 142.

Un alpinismo "*à l'eau de rose*".

Quali caratteristiche definiscono l'alpinismo cattolico e ne caratterizzano la diversità?

In primo luogo, l'alpinismo come educazione alla prudenza, rifiuto del rischio gratuito, dello "stupido sacrificio del massimo dono di Dio, la vita", come ripeteva spesso il parroco di Valpelline, l'abbé Henry, figlio di una guida alpina e primo storiografo dell'alpinismo cattolico: « *Mieux vaut manquer cent fois l'ascension d'une montagne que de perdre une seule fois la vie* »[12].

> « Io non ho mai compiuto ascensioni difficili di 4°,5°,6° della scala delle difficoltà. Sono sempre andato in montagna per piacer mio e quando incontravo pericoli troppo grandi, fuggivo, sebbene, malgrado tutto, abbia più volte posto a rischio la vita. Andando verso una montagna non mi sono mai detto: o vincere o morire, ma sempre: o vincer o abbandonar l'impresa[...] Ho sempre pensato che la vita che il buon Dio ci ha donato è un bene così grande da non doverlo sacrificare bestialmente contro un pezzo di pietra o di ghiaccio senza utilità per nessuno»[13].

« L'alpinismo vero non è già cosa da scavezzacolli, ma al contrario tutto e solo questione di prudenza, e di un po' di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue più riposte bellezze», affermava Pio XI, Achille Ratti, il Papa alpinista, per il quale la montagna è il luogo ideale per l'esaltazione dello spirito e dell'esperienza religiosa[14].

Quello cattolico è un alpinismo lento, dolce. "*Marchez lentement*", raccomandava sempre l'*abbé* Henry. In montagna si cammina non si marcia. Un alpinismo "*à l'eau de rose*", lo definiva nel 1921 il curato di Saint-Nicolas, l'*abbé* Bionaz, ovvero quelle ascensioni compiute «*sans trop de peines, sans de dangers, de frayeurs sur des sommités pas trop inabordables*»[15].

Un alpinismo fatto non di ardimento, ma di «itinerari pacifici dove provare delle soddisfazioni sincere»[16].

Un "escursionismo di mezza montagna", come lo definiva il medievista piemontese Carlo Guido Mor, un camminare che permettesse di conoscere e di apprezzare la natura e gli uomini e di dare un contributo alla scienza[17].

---

12 Joseph-Marie Henry, *L'alpinisme et le clergé valdôtain*, Aosta 1908.

13 *Le ràye di solei (I pascoli del sole*), a cura di Adolfo Balliano, Torino "Montes" 1935, p. 8.

14 Giovanni Bobba, Federico Mauro, (a cura di) Scritti alpinistici del sacerdote dottor Achille Ratti, Milano Bertieri e Verzetti, 1923, p. 22.

15 Abbé Bionaz, *L'alpinisme à l'eau de rose,* in *"Bulletin de la société de la flore valdôtaine*", n. 14, 1921.

16 F. Martori, *Itinerari pacifici. Da Valpelline a Gressoney Saint-Jean, per colli di Valpelline, Teodulo e Pinter*, "La Giovane Montagna. Rivista di vita alpina", Agosto 1925.

17 Carlo Guido Mor, *Alpinismo di mezza montagna*, "G.M.", maggio 1928, pp. 123-25.

Le sfide: “l’alpinismo eroico” e la “desacralizzazione della montagna”.

L’alpinismo cattolico ha retto molto bene alla prima grande sfida: la deriva nazionalistica e superomista dell’alpinismo novecentesco.

Mentre la “scuola di Monaco” dava l’assalto alle pareti nord, esaltando la ricerca della “bella morte”, Mallory e Irvine si immolavano sull’Everest, diventando eroi nazionali nell’Impero britannico, mentre Comici e Cassin sfidavano il sesto grado sulle vertiginose vette dolomitiche, centinaia di migliaia di ragazzi continuavano ad andare pacificamente in montagna con l’Azione cattolica, gli scout, le colonie dei salesiani e dei barnabiti, le case per ferie, aderendo formalmente all’Opera Nazionale Balilla o al Dopolavoro, ma mantenendo sostanzialmente i simboli e le caratteristiche originarie dell’associazionismo cattolico: i canti, le preghiere e la Messa all’aperto.

Soprattutto custodendo l’idea che l’andar per monti fosse un fatto di prudenza, di disciplina, di rispetto e di conoscenza della natura; che l’ascesa fosse un fatto spirituale, non una conquista militare; che in montagna si cammina non si marcia.

Non è andata altrettanto bene la seconda sfida, qualche decennio dopo: la desacralizzazione della montagna da parte dello sci e del turismo invernale di massa,

Perché è stata la diffusione dello sci alpino, il “discesismo”, come lo si chiamava alle origini (non lo sci nordico o lo sci-alpinismo) che ha rivoluzionato l’uso e l’immagine stessa della montagna.

La reinvenzione ludica della montagna come *domaine skiable*, come territorio addomesticato delle *remontées mécaniques*, ha capovolto l’uso della montagna. Si va per scendere e non per salire. La fatica e la lentezza del salire sono ribaltati nell’ebbrezza della discesa e della velocità. Lo sci alpino ha modificato la percezione della neve, trasformando una maledizione nell’oro bianco. Ha invertito il ritmo stagionale della fruizione alpina, dischiudendo le porte all’uso invernale. Ha desacralizzato la montagna. Ma, al tempo stesso, l’ha resa ricca. Per la prima volta nella sua storia. Lo testimoniano i grandi cantieri del modernismo alpino: Sestrière, Cervinia, Courmayeur, Bardonecchia, Courchevel.

Dove lo sci ha espugnato l’antico regno del silenzio e della spiritualità, le Alpi sono diventate *banlieu blanche* delle città, centro di una *civilisation des loisirs* molto simile alla spiaggia. Dove non è arrivato lo sci è lo spopolamento, l’agonia delle stazioni di villeggiatura estiva della *Belle Époque*, la deriva verso una marginalità talvolta mascherata dalla stucchevole retorica dei “lassù gli ultimi”.

Oggi, però, e qui arriviamo all’attualità della questione, incominciamo a vedere le Alpi popolarsi di stazioni sciistiche abbandonate. I meteorologi fanno previsioni inquietanti sul futuro dell’innevamento. Chi ha puntato sulla monocultura dello sci, aldilà di ogni valutazione estetica, morale o religiosa, aldilà delle preferenze personali per una montagna sacra o una montagna ludica, sta incominciando a riflettere se non sia stata una scelta quantomeno avventata. La prossima generazione potrebbe avere il problema di vivere in un cimitero di stazioni sciistiche abbandonate, come noi già viviamo in un cimitero di fabbriche silenziose.

Oltre la neve.

È possibile oggi ipotizzare un uso della montagna che porti ricchezza ai montanari senza distruggere l'ambiente? Un uso della montagna che non sia una *wilderness* dove le altezze siano riservate a pochi sacerdoti della natura, con doti fisiche eccezionali, e negate a noi umani?

Ci può essere una terza via tra la museificazione e Disneyland, fra un parco naturale dove non puoi spostare uno steccato e un *plan neige* dove cemento e funivie fanno della montagna una periferia cittadina? Se lo chiedeva già Enrico Camanni vent'anni fa, in un libro che ha fatto scuola, *Una nuova vita per le Alpi*[18].

Una terza via che si è incominciato a percorrere, forse a partire dal *discours de Vallouise* di Giscard d'Estaing, o dalla Convenzione delle Alpi, dalle riflessioni sullo sviluppo sostenibile e le politiche di patrimonializzazione, dalle sperimentazioni architettoniche delle nuove stazioni alpine, ai progetti di integrazione fra agricoltura e turismo soft.

Si è già scritto molto, le idee non mancano, gli esperimenti nemmeno e già si può fare un bilancio dei primi risultati.

Mi limiterò a qualche osservazione, un interrogativo, emerso negli incontri con le associazioni in questi anni e che lascio poi a chi è ben più esperto di me e al dibattito del pomeriggio.

Di certo c'è una cosa: il futuro del turismo alpino non potrà più essere legato unicamente al business dello sci, anche se al momento è quello che ancora rende di più.

Quindi resistere o innovare?

Resistere spingendo sempre in alto, verso zone incontaminate, le piste da sci, con consumo di acqua e di energia, costi di impiantistica, di manutenzione e di operatori sempre crescenti? È il volere degli interessi consolidati, delle lobbies che gestiscono il settore. Per il momento le alternative al "discesismo", sci-alpinismo, sci nordico, ciaspolate, sebbene in crescita, sono ancora deboli: rendono ancora troppo poco alle popolazioni di montagna.

Oppure innovare per intercettare i cambiamenti e inventare un nuovo modello di sviluppo turistico? Serve però il coraggio di una progettazione che rischia di dare i suoi frutti in tempi lunghi. E la politica è inadatta ad avviare progetti decennali. Il politico deve rendere conto al suo elettorato entro i termini del suo mandato. Una progettualità che dà i suoi frutti nel tempo lungo e non ripaghi nell'immediato i suoi elettori, generalmente non lo interessa.

---

[18] Enrico Camanni, *Una nuova vita per le Alpi*, Torino Bollati Boringhieri 2002. Sulle ultime sfide e il futuro della montagna cfr. in particolare Andrew Denning, *Skiing into Modernity. A Cultural and Environmental History*, University of California Press Oakland 2014; Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)* Roma Donzelli 2014; Antonio De Rossi, *La costruzione delle Alpi, Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)* Roma Donzelli 2016; Maurizio Dematteis, Michele Nardelli, *Inverno liquido. La crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello sci di massa*, Roma derive-approdi 2023.

Però il modello nuovo, quello che non rende nell'immediato, non è esattamente da inventare; è pronto, basta adattarlo alle tecnologie moderne (oggi i ragazzi in montagna, senza il wifi, non li porti più) e cercare di farlo diventare redditizio per le popolazioni locali.

Più che un cambiamento è un ritorno all'antico, al vecchio *marcher lentement* dell'*abbé* Henry agli "Itinerari pacifici" della Giovane Montagna che potremmo oggi forse chiamare, con un po' più di charme, *sweet mountains* o *nordic walk*. L'essenza è quella.

"Montagne dolci".

Andare a piedi sta tornando a essere un fenomeno di massa. Oggi sono milioni i pellegrini sul Cammino di Santiago o lungo la Via Francigena, il sentiero Italia o il sentiero Frassati. Non è una moda passeggera: il camminare ha una storia lunga e gloriosa. E vi sono almeno due ragioni per le quali il camminare sta tornando al centro della pratica turistica.

Il Novecento è stato il secolo della velocità e del rumore. Il motore ha cambiato la fruizione del mondo, la velocità ha spostato il senso del viaggio, dall'attraversare all'arrivare, dal percorso alla meta. Ha cambiato la percezione della natura, degli altri. Ma questa modernità rischia ora di distruggere l'unica terra che abbiamo. In montagna, terreno sensibilissimo, è diventato evidente. Il turismo sostenibile non è più un lusso radical chic, ma un'esigenza inderogabile per la sopravvivenza di intere aree naturali e di comunità umane.

C'è una seconda ragione, più strutturale, più coercitiva. Il Novecento è stato il secolo della giovinezza. Dai futuristi al rock sono stati i giovani a dettare le mode. Perché i giovani erano tanti ed entravano sempre più tardi nel mondo del lavoro. Il duemila sarà invece il secolo degli anziani. Almeno in Occidente la piramide dell'età sta rovesciandosi. Presto i vecchi saranno più dei giovani e i vecchi non corrono, camminano. Già nei centri turistici oggi vediamo sempre meno ragazzi con i sacchi a pelo e sempre più pullman di pensionati. Piaccia o non piaccia, questo ritorno al passato, obbligherà gli operatori ad allargare l'offerta turistica a una utenza sempre più numerosa di camminatori lenti.

Chi non vuole perdere il treno del nuovo turismo deve incominciare ad attrezzarsi a fare i conti con le *Slow Mountains*. Con un turismo "lento e responsabile", con un'idea di montagna "dolce, leggera e sostenibile": un turismo a basso consumo di territorio, uso limitato del suolo, in grado di contribuire positivamente all'economia territoriale; strumento di rilancio delle aree marginali della montagna, in particolare della media montagna, quei 1.000 m - 1.500 metri rimasti fuori dal *domaine skiable*. Una montagna senza altro cemento e senza nuove funivie.

Un turismo, però, che deve rendere e non solo soddisfare la voglia di *sauvagerie* di cittadini stressati. Un escursionista che passeggia nei boschi portandosi il pranzo al sacco non fa rivivere un territorio. Bisogna creare le condizioni senza le quali i sentieri diventano soltanto un luogo da ripulire dopo un'invasione di gitanti.

Camminare e basta non rende. Il viandante dei XXI secolo bisogna trattenerlo, se si vuole che porti ricchezza, che aiuti un territorio di sopravvivere. Bisogna inventare luoghi dove fargli passare

la notte. Il viandante deve sapere che troverà sempre un posto dove dormire, magari spartano, ma sicuro.

Questa, credo, sia la “terza via”, quella che potrebbe innovare e intercettare il nuovo, che potrebbe creare lavoro, rilanciare la montagna dove non si scia e quella dove fra qualche anno non si scierà più. Quella che potrebbe risacralizzare la montagna, rilanciare un “alpinismo educatore”, ridare un senso a quelle montagne “*virtutis iter*” dei pedagogisti dell’Ottocento.

Forse si può, rinunciando a qualche guadagno immediato, salvare allo stesso tempo l’ambiente, i montanari e uno spazio di rigenerazione fisica e spirituale per l’uomo di città.